Battaglia Comunista

N. 11-12 – Nov-dic 2014 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Il governo all'attacco dei lavoratori

Contro la legge di stabilità, contro gli attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro, per l'alternativa al sistema del profitto

Il dato che spicca nel disegno di legge di stabilità 2015 sono i 15 miliardi di tagli a ministeri ed enti locali fatti per finanziare una riduzione complessiva di tasse di 18 miliardi. Il discorso è banale: meno soldi entrano allo Stato, meno ne può spendere, meno saranno i servizi erogati che dovranno essere quindi rincarati e/o privatizzati. Il circolo (forse virtuoso per i più ricchi, di sicuro vizioso per noialtri) prevede che sempre più prestazioni dovranno essere pagate direttamente, quindi è necessario rianimare un po' l'asfittico potere d'acquisto dei salariati.

Per questo viene **consolidato il bonus di 80 euro**, 10 miliardi annui di minori entrate-IRPEF statali a fronte di soldi *cash* per dieci milioni di lavoratori. Poi via alle **nuove assunzioni**! Assumendo con il nuovo *contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti* i padroni non dovranno pagare contributi per tre anni, paga lo Stato, il governo prevede così, ottimisticamente, di creare **un milione di nuovi posti di lavoro**.

Chi non è proprio di primissimo pelo ricorda bene come questo fu esattamente lo *slogan* della "discesa in campo" del Berlusca nel 1994. A distanza di venti anni esatti ► Pag.2

IS - La barbarie continua

Nulla di nuovo sotto il sole del Medio Oriente se non che il drammatico sconquasso che la nascita dello Stato Islamico ha innescato in Siria e Iraq continua a mettere in fibrillazione i paesi della Coalizione e quelli direttamente interessati agli eventi bellici come la Turchia.

Il governo di Assad, per bocca del ministro della difesa, ha dichiarato che ultimamente sono stati abbattuti due Mig caduti nelle mani dei jihadisti di al Baghdadi mentre sorvolavano lo spazio aereo della Siria in prossimità di Kobane. Di per sé la notizia non avrebbe molta rilevanza, dato che la Siria è paese attaccato dall'Isis, se non per il tentativo del governo di Damasco accreditarsi quale affidabile alleato della Coalizione, pur non facendone parte, in chiave "antiterroristica", cercando così di allentare la pressione occidentale nei suoi confronti. Nel frattempo il regime di Damasco continua a comprare sul mercato nero il petrolio di cui ha bisogno dai faccendieri dell'IS, petrolio che un tempo era il suo e che oggi, in buona parte, è appannaggio del suo acerrimo avversario.

La Turchia, pur continuando a restare immobile con il suo schieramento di carri armati a non più di un chilometro dalla città di Kobane, assediata dalle milizie jihadiste, ha acconsentito il passaggio sul suo territorio dei curdi iracheni, perché ► Pag.2

La manifestazione del 25 ottobre

Cgil il grande contenitore... del "vuoto a perdere"

Sicuramente non è la prima volta che un sindacato come la CGIL mette in campo tutte le sue risorse organizzative e tutto il peso degli addentellati sociali che ha costruito nel tempo per organizzare una grande manifestazione come quella di Roma del 25 ottobre. Ricordiamo quella del 1984 contro il decreto Craxi o quella del 2002 contro l'abolizione dell'articolo 18, solo per nominarne due di eccezionale presenza che per ampiezza ricordano quella odierna. Certo, contesti diversi, ma che ripropongono una serie di elementi di continuità, seppur in una realtà profondamente mutata. Il primo elemento è la volontà della CGIL di presentarsi sulla scena come l'unica opposizione di fatto, e di peso, alle misure intraprese dal governo. Nella sua mobilitazione ha cercato di convogliare il malessere di larghi strati del movimento operaio e non solo, all'interno di una piattaforma tanto vaga quanto generica, oggi sotto botta delle misure governative. Il secondo elemento è quello di rilanciare il suo ruolo all'interno della dialettica politica, reagendo all'obiettiva marginalizzazione che lo stesso ruolino di marcia governativo ha imposto intorno ai contenuti del proprio programma e ► Pag.4

La rielezione di Morales alla presidenza boliviana

Quale anti-imperialismo, quale socialismo?

«Questa vittoria è un trionfo per gli anti-imperialisti e gli anti-colonialisti», ha detto Evo Morales, rieletto per la terza volta consecutiva presidente della Bolivia. Per rincarare la dose e infiammare gli animi di tanti "anti-imperialisti", ha dedicato la vittoria a Fidel Castro e a Hugo Chavez, il defunto presidente venezuelano.

Indubbiamente, dietro la conferma di un consenso elettorale così ampio ci devono essere solide ragioni, di svariato ordine, ma che poco hanno a che fare con l'anti-imperialismo e l'anti-colonialismo, se a queste espressioni si vuol dare un significato di classe rigoroso, in senso anticapitalistico. Infatti, se si va a vedere da vicino, sotto i proclami, la sostanza delle politiche messe in atto dal leader del MaS (*Movimiento al Socialismo*, fondato nel 1997), si scopre facilmente che possono essere definite in varie maniere, ma in nessun modo come tendenti, diciamo così, al superamento del capitalismo. C'è chi parla di "neo-dasarrollismo" (neosviluppismo), chi di "post-neoliberismo", chi, usando un linguaggio un po' più vicino alla realtà, di "capitalismo andino-amazzonico" (vedi il vicepresidente Linera), dove ciò che conta è il sostantivo (capitalismo), non l'indicazione geografica, che ha appunto un valore accessorio. Noi preferiamo chiamare le misure dei governi Morales per quello che effettivamente sono, vale a dire riformismo, nemmeno tanto radicale, praticato con la collaborazione-assenso dei principali settori della borghesia locale e di segmenti del capitale internazionale. Attenuazione delle enormi disparità sociali, crescita economica in un quadro di stabilità sociale, in cui la borghesia indigena contratti da posizioni più forti il "partenariato" con i capitali esteri: questo, nella sostanza, il programma del presidente "*indio*". Programma che, dopo le diffidenze iniziali, anzi, l'opposizione aperta della borghesia, in particolare di quella del dipartimento di Santa Cruz (est del paese, il più ricco), per una serie di circostanze favorevoli finora sta marciando a passo spedito.

Indubbiamente, il clima "bolivariano", cioè la salita al gover- ► Pag.4

All'interno

Repubbliche popolari in Ucraina e antifascismo

Contro la riforma della "Buona scuola"

Ancora sulla Titan e sulle lotte del "lavoro"

Piccolo cabotaggio UE

www.internazionalisti.it

Protesta ai Mercati Generali Torino

Volantino per la manifestazione del 25/10

Atac e immigrati

Con i lavoratori della Canados in lotta

Fermiamo Cupinoro

Legge di stabilità

Continua dalla prima

il governo borghese riparte da là per affondare ancora i suoi colpi sull'intontito corpo proletario.

Due parole sul nuovo contratto. "A tempo indeterminato" sì ma, aggiunge Renzi, "*il posto fisso non esiste più!*". Quindi? Il trucco sta tutto nelle "tutele crescenti". Cosa sono queste tutele? Subito detto: il contratto dura tutta la vita, salvo che il padrone – pubblico o privato che sia - decida diversamente, in quel caso ti caccia via quando gli pare senza darti un euro per i primi tre anni, con un minimo indennizzo monetario che cresce (le tutele crescenti) di anno in anno. In Spagna, per esempio, si tratta di una mensilità ogni anno di lavoro. Insomma, un lavoratore che guadagna 1400 euro al mese e sta da 6 anni nella stessa azienda, se rompe troppo le scatole può essere liberamente licenziato (con il superamento dell'articolo 18 si può licenziare anche senza giusta causa) in cambio di 8.400 euro.

Notare che l'esenzione contributiva per le nuove assunzioni dura proprio tre anni, al termine dei quali, se il pagamento dei contributi non dovesse essere vantaggioso, il lavoratore può essere tranquillamente licenziato. In tutto l'operazione causerà un ulteriore buco nelle casse statali di circa 6 miliardi, che verranno coperti con nuovi tagli a servizi, ministeri ed enti locali. Notare infine che lo sgravio è solo per il 30% di contributi dovuto dai padroni e non per il 9% che paga il lavoratore.

Contratti statali. Congelati gli scatti di anzianità e gli stipendi per tutti i lavoratori statali (forze dell'ordine comprese?) e congelata anche l'indennità di vacanza contrattuale, il pugno di euro che dovrebbe andare in tasca a chi ha il contratto non rinnovato da anni, bloccato ulteriormente il *turn over*: chi va in pensione non viene sostituito, meglio esternalizzare i servizi.

Un ulteriore regalo fatto al padronato sono i 5 miliardi di sgravio sull'**Imposta Regionale sulle Attività Produttive**, vera e propria tassa sui profitti. È qui interessante notare come, dalla sua istituzione, è previsto che il 90% di essa vada a sovvenzionare il Sistema Sanitario Nazionale che, nel 2011, è stato finanziato per un terzo proprio da questa tassa. Nel 2013 il gettito Irap è stato di circa 35 mld, tagliarla significa ridurre in maniera proporzionale il SSN. Anzi, di più, perché la legge di stabilità prevede ulteriori 4 miliardi di **tagli alle regioni**, che dovrebbero pesare per circa 2 miliardi proprio sulla sanità (il taglio complessivo alla sanità sarà insomma attorno al 7-8%). Altri 8 miliardi deriveranno da tagli indefiniti alle spese dei ministeri, dei comuni e delle province... tutti tagli che si prevede di incrementare nel 2016 e 2017. É così facile prevedere un quadro di forte compromissione dei servizi alla persona e di pubblica utilità i quali dovranno, come dicevamo, essere privatizzati e/o subire significativi rincari, in parallelo all'aumento delle tasse locali, su tutti i fronti, come ci accorgeremo nel corso del prossimo anno.

Pesanti anche i tagli al sociale; rispetto alle già risicate richieste del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali che quantificava in 970 milioni la spesa sociale minima per cercare di mantenere i livelli attuali, ne vengono stanziati poco più della metà: 550 milioni. In vari sono saltati sulla sedia. "*Una cosa così non si era mai vista, nemmeno con il governo Berlusconi!*".

Vale la pena citare infine anche l'aumento della tassazione dall'11 al 26% per i poveretti che hanno veramente creduto che i fondi integrativi privati potessero rappresentare un vantaggio reale per il risparmio.

Per fare fronte alle spese crescenti, i lavoratori potranno sempre chiedere l'anticipo del TFR in busta paga, ovviamente con una tassazione IRPEF ordinaria, ovvero maggiore del 10% rispetto a quella agevolata di quando lo si riscuote tutto alla fine del rapporto di lavoro. 2 miliardi vengono poi messi a disposizione del nuovo sistema di ammortizzatori sociali. Ovvero l'**assegno universale di disoccupazione** previsto nel *Jobs Act,* un sussidio svincolato dal posto di lavoro (se ti sbattono fuori non hai nessuna possibilità di rientrare, via cassa integrazione straordinaria e mobilità, insomma), vincolato all'accettazione di ogni tipo di lavoro, della durata variabile da 6 mesi (per i precari) a 2 anni (per gli altri). La disponibilità INPS per gli ammortizzatori sociali passa così da 23 a 25 mld complessivi.

Questi alcuni dei tratti salienti della manovra che si accinge ad essere approvata, tra le cui pieghe pare siano ricomparsi nuovi 1,2 mld di finanziamento per il Ponte sullo stretto: per chi è il regalo?

A fronte di questo quadro di profonda e seria aggressione alle condizioni di vita e di lavoro del lavoro dipendente, che succede a livello istituzionale?

La sinistra PD, più o meno allo sbando, tra minacce di scissione e di elezioni anticipate si riallinea ai supremi interessi del paese, finge o tenta opposizioni di facciata finalizzate esclusivamente a mantenere le posizioni di privilegio consolidate negli anni, per poi sbracare come da copione e non far mancare i fatidici voti al governo. A lor signori dei lavoratori non importa nulla ma se, in simili circostanze, non fanno nemmeno un po' di *ammuina*, poi, chi li rivota?

Chi affronta la cosa con serietà è invece la CGIL. Per due volte Renzi ha convocato la Camusso al solo fine di prenderla pubblicamente a pesci in faccia, la prima, sul *Jobs Act* alla sala verde (quella della concertazione) si è conclusa con la dichiarazione "*adesso la riforma la facciamo comunque"*, la seconda, dopo il milione di persone (forse) in Piazza San Giovanni il 25 ottobre, sulla legge di stabilità con un "*Le leggi si fanno in Parlamento e se i sindacati vogliono trattare si facciano eleggere*".

Sia chiaro, il sindacato è disposto a trattare su tutto, ma vuole essere coinvolto, il *premier* invece va all'attacco dei distacchi sindacali e non vuole in alcun modo trattare con esso. Così la Camusso minaccia ancora lo sciopero generale, forse lo farà ma, come sempre, non certo per difendere i lavoratori che da decenni continua a svendere (è la sua funzione) quanto per tutelare la sua funzione, posizione e una struttura di 16 mila funzionari con sedi in tutto il Paese.

Per noi, al contrario, il problema è e rimane quello di dare vita ad un punto di riferimento classista che sappia avanzare, in ogni situazione, la necessità dell'alternativa di sistema, collegare le lotte immediate contro il drastico peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro, in ogni settore, al programma del superamento del capitalismo; è un compito arduo, ma sempre più improcrastinabile con l'avvitamento della crisi su sé stessa, l'avanzamento della miseria e le trombe della guerra che si fanno di mese in mese più forti. *(Lotus)*

La barbarie dell'IS

Continua dalla prima

combattano duramente contro il terrorismo del "califfato". Di contro ha ribadito, per bocca del suo presidente Erdogan, che non concederà le sue basi militari alla Coalizione, per combattere più efficacemente contro la milizie di al Baghdadi. Nel frattempo consente il transito e la vendita del petrolio jihadista sul suo territorio, in una sorta di schizofrenia geostrategica, dove la lotta al terrorismo e ai suoi guasti energetici in tutta l'area, si coniuga con le esigenze economiche e strategiche nazionali dei vari attori di questo ennesimo teatro di barbarie bellica.

La Coalizione è costretta a far partire i suoi caccia dalle basi del Kuwait e del Qatar, allungando i percorsi e i costi dei bombardamenti. In compenso gli obiettivi colpiti sono prevalentemente quelli delle postazioni militari dell'esercito dello Stato Islamico, ma non i "suoi" pozzi petroliferi, che ammontano a circa una sessantina nei territori occupati in Siria e in Iraq. Come è noto, i proventi dello sfruttamento dei pozzi porta nella casse dell'IS una cifra pari a due milioni di dollari al giorno, che rappresentano la sua vera forza finanziaria e militare. Sul terreno finanziario si calcola che i "risparmi" siano di due miliardi di dollari. Su quello militare, oltre a quanto sottratto all'esercito iracheno in rotta, le forniture arrivano dal solito mercato internazionale a cui, come al solito, non fanno certamente schifo i dollari del "Califfo nero".

L'Iran del nuovo corso muove i primi passi verso un'intesa con gli Usa che, se dovesse produrre dei risultati, comporterebbe un rimescolamento delle alleanze dell'area, in primis tra Riad e Washington, con tutte le conseguenze del caso sugli equilibri energetici sin qui disegnati.

La Russia soprattutto e la Cina non si preoccupano più di tanto delle vicende dello Stato Islamico, mentre sono attente ai comportamenti di Teheran per non compromettere l'asse energetico centroasiatico di cui, secondo i piani di Mosca e di Pechino, l'Iran deve continuare a far parte.

Contraddizioni imperialistiche? Certo, ma con una ferrea logica che è quella dell'interesse nazionalistico all'interno di un quadro geopolitico e geoeconomico che subisce le leggi del profitto, della rendita petrolifera, del controllo delle vie di commercializzazione del petrolio e del gas, dei relativi rapporti di forza tra i grandi e i piccoli attori. Agli inizi di questa vicenda, per motivi diversi e,

in alcuni casi addirittura contrapposti, la creazione dell'Isis, gli appoggi concessi e i finanziamenti elargiti erano funzionali all'imperialismo occidentale e a quello medioorientale per annullare alcune presenze scomode, come il governo siriano di al Assad e quello non più affidabile dell'iracheno al Maliki. Poi, quando il mostro evocato ha incominciato a camminare sulle sue gambe, creando più disastri che vantaggi, rispetto alle aspettative degli apprendisti stregoni, l'alleato è diventato il nemico da abbattere, ma con una serie di distinguo le cui specificità risiedono nell'interesse che ognuno degli attori persegue individualmente. Tutti dunque contro il terrorismo dello Stato Islamico, ma attenzione ai pozzi petroliferi che non devono, perlomeno al momento, essere distrutti. Tutti contro al Baghdadi, ma senza favorire la concorrenza. Tutti assieme, ma non appassionatamente, per lasciare margini alle necessità individuali.

Lo Stato Islamico cadrà, nuovi equilibri energetici saranno raggiunti a seconda dei vari pesi specifici delle centrali imperialistiche. Tutti vorranno guadagnarci qualcosa. Chi perderà tutto, come al solito, saranno i disperati, i diseredati, i lavoratori che stanno subendo il peso dell'ennesima barbarie della guerra imperialista, che in tempo di pace sono lasciati nella miseria e nello sfruttamento e che, in tempo di guerra, vengono reclutati come "carne da macello" al seguito degli egoismi delle rispettive borghesie nazionali che, a loro volta, fungono da supporto ad uno degli imperialismi internazionali. Chiamati a combattere contro un "terrorismo" che altri, per i loro interessi, hanno colpevolmente inventato, o per difendere presunte democrazie "progressiste" che sono ad uso e consumo delle borghesie che le amministrano, o per correre in difesa di popoli oppressi da quegli stessi stati borghesi e imperialisti di cui i loro governi fanno parte e che partecipano alla Coalizione. Quando, invece, gli oppressi dal capitalismo, dalle barbarie dell'imperialismo dovrebbero invece iniziare a creare la loro "coalizione" di classe contro tutte le bandiere dello sfruttamento e dell'oppressione del capitale, dei suoi perversi interessi indipendentemente da come vengano contrabbandati. *(FD)*

Le nuove Repubbliche popolari in Ucraina e l'ideologia antifascista

Carovana o baraccone?

«*All'arsenale di parole d'ordine che il capitalismo lancia al proletariato nei momenti di crisi per indurlo ad abbandonare il terreno della lotta di classe e a collaborare fraternamente con lui, la guerra attuale ne ha aggiunto un'altra: quella delle bande armate per la liberazione nazionale.*»

Scrivevamo queste righe nel 1943, su *Prometeo clandestino*. Ora ci troviamo a ricalcare quel solco per l'ennesima volta in settant'anni.

Ormai è oltre un anno che in Ucraina imperversa una guerra civile, le nostre analisi in merito sono già state prodotte e pubblicate sulla nostra stampa. Vale la pena riproporre qualche considerazione sulle principali posizioni dei "sinistri" occidentali, ridotte più che altro a tifo antiamericano.

La nascita delle *Repubbliche Popolari della Novorossija*, in particolare quella del *Donbass*, hanno scatenato un'ondata di, quelle che possiamo definire, erezioni di stalinismo, delle quali gli esponenti più visibili a livello mediatico sono sicuramente la *Banda Bassotti*, gruppo musicale italiano, e la *Carovana Antifascista*.

Abbozzando i tratti della faccenda dalla parte neorussa, non possiamo che prendere in esame il Manifesto del Fronte Popolar*e di* Yalta dello scorso luglio. In questo documento fondamentalmente si tracciano gli intenti di questo schieramento nella guerra, con l'appello a tutte «*le persone di buona volontà*» per la costruzione di un nuovo stato a carattere fortemente sociale e capitalista. I primi a rispondere all'appello sono ovviamente gli *stalinisti* e, a seguire, i *trotzkisti*. "*Illuminati*" dalla memoria resistenziale italiana; queste forze politiche dimostrano come, chiunque abbia poggiato le labbra al calice del CLN, sia in grado di bere qualsiasi cosa, diventando quasi lecito chiedersi se si tratti di coscienti, quanto sbagliate e controrivoluzionarie, posizioni politiche o semplice e ingenua inerzia. Qualunque ne sia la ragione, ovviamente, il primo a fare le spese di queste visioni è il proletariato internazionale, strattonato da ognuno dei due fronti con la complicità di quelle forze che si spacciano per la sua "*avanguardia*".

La parziale nazionalizzazione delle grandi proprietà li fa ben sperare, dicono, ma in che cosa? Loro stessi, le voci della Carovana, ammettono che non si tratta di "*transizione socialista*", ma vi è una importante impronta antimperialista. Già alle prime frasi di giustificazione, sufficienti a segnare il passo dell'argomentazione, si commettono dei grossolani errori. Diciamo errori per bontà d'animo, perché di errori non si tratta: sono posizioni controrivoluzionarie sulle quali non possiamo soprassedere.

Innanzitutto ci ritroviamo a sottolineare che i comunisti, occidentali e orientali, non hanno da sperare nulla nelle nazionalizzazioni, questo per la semplice natura dello stato. L'agente statale così ingombrante nell'economia capitalista risulta essere, oltre la classica analisi dello strumento di sfruttamento della classe lavoratrice, lo stadio evolutivo supremo del capitale monopolistico. Un'economia mista o a capitalismo di stato non avvicina di un passo il proletariato al comunismo, anzi lo allontana, rendendo solo più sofisticato il dominio borghese, ora esercitato dal classico padronato, ora dallo Stato e dalla sua burocrazia che assumono le connotazioni di classe del padronato. Che le Repubbliche Popolari rinominino pure i loro parlamenti borghesi in "soviet": è solo un altro amo carico di formalità pronto ad infilarsi nelle guance degli entusiasti nostalgici dell'est. Le volpi della steppa hanno anche l'ardire di affermare che questi soviet posticci matureranno in reali consigli dei lavoratori con la maturazione della coscienza di classe, la quale vorrebbe maturare a sua volta nel conflitto: un'altra aberrante affermazione che i comunisti devono contrastare con tutte le forze, che, da sola, mette in discussione la necessità rivoluzionaria, riproponendo l'utilizzo della lotta di liberazione nazionale come surrogato della guerra di classe.

In secondo luogo non possiamo definire antimperialisti degli stati borghesi, anche se di nuova nascita. Ma qui in realtà continuiamo solamente a ricalcare il solito vecchio errore, ossia che l'imperialismo sia identificato con gli Stati Uniti o la NATO. Opporsi all'Ucraina filoccidentale, sia militarmente che politicamente, non fa di queste Repubbliche un baluardo dell'antimperialismo, così come non lo sono i curdi piuttosto che i palestinesi. L'imperialismo è parte integrante dello sviluppo del capitale, non può esistere uno stato capitalista in opposizione all'imperialismo in generale. Non basteranno gli appelli di Borot'ba a non allinearsi con il polo russo a salvare politicamente la faccenda, specialmente se le milizie "*rosse*" continuano a combattere per la liberazione nazionale e non per la liberazione del proletariato. È un fatto, invece, che lo stato "*antimperialista*" sia soltanto contro l'imperialismo degli altri: bella forza.

Il proletariato neorusso è stato sviato dai suoi interessi di classe, è stato allontanato dal percorso rivoluzionario per essere trascinato sul terreno dello stato borghese mascherato di nostalgia post-sovietica. Sicuramente, la classe non era pronta ad una rottura rivoluzionaria, ma, dalla nascita delle Repubbliche, ha sicuramente fatto un passo, se non di più, indietro. La situazione attuale, come abbiamo già abbozzato, non è altro che un'artificiosa impalcatura di "*socialismo reale*", che viene spacciata per una grande conquista del proletariato e come polo avanzato dell'antimperialismo.

L'ultima considerazione va al nome e alla natura della faccenda, che in qualsiasi forma si presenti, riporta il nome antifascista. Per chi ha la memoria lunga, questa specifica dapprincipio non c'era, ma è arrivata per tracciare un distinguo tra i tifosi rossi e i tifosi neri, schierati dall'una e dall'altra parte, ma accomunati in verità da una pretesa antiliberale e antioligarchica. Per la seconda volta dobbiamo rifarci alla nostra storia, quando il nostro partito ha vissuto in diretta lo stesso schieramento massiccio e sordo in nome della liberazione nazionale:

«*Semmai, il comunismo è antifascista allo stesso modo che è antiliberale e antidemocratico: la distinzione perciò tra fascismo e borghesia antifascista è per noi quanto mai arbitraria, artificiosa e polemica, ché pullulano entrambi dalla stessa matrice storica.*»

Ancora una volta la controrivoluzione si batte per l'inibizione del potenziale proletario, non con parole d'ordine che suonano rivoluzionarie, ma con l'illusione e la mistificazione della realtà ai danni della classe, ovviamente condito di una sontuosa, loro, dabbenaggine politica.

A noi non resta che rilanciare l'appello che demmo al proletariato italiano durante la guerra: *Proletari, disertate la guerra, disertatela sotto qualunque maschera vi si presenti! (EZ)*

Rielezione di Morales

Continua dalla prima

no di formazioni politiche “di sinistra” in molti paesi dell'America latina1, si deve anche al relativo allentamento della presa sul subcontinente americano da parte dell'imperialismo statunitense, impegnato a controllare e a domare i mostri da lui stesso evocati, dal Medio Oriente all'Afghanistan. Una mano all'appannamento yankee l'ha data anche il fallimento clamoroso dei “*caudillos*” locali sostenuti da Washington, a volte costretti addirittura a scappare ignominiosamente per sfuggire alla collera popolare o alla galera, tanto le avevano fatte grosse, col metro dello stesso codice penale borghese. I disastri economico-sociali che si sono lasciati alle spalle tagliando la corda, hanno spinto l'ascesa di una sinistra che, abbandonata da tempo ogni velleità “lottarmatista” (per chi l'aveva, naturalmente), ha cercato pragmaticamente – in senso borghese, va da sé – di sfruttare la situazione internazionale favorevole, sia sotto l'aspetto politico che economico. Da questo punto di vista, l'aumento dei prezzi delle materie prime è un fattore fondamentale, senza il quale gli Evo Morales non avrebbero potuto attuare alcuna redistribuzione verso il basso della ricchezza né conquistarsi il consenso, persino entusiastico, di una borghesia all'inizio quanto meno sospettosa, come s'è detto. Per esempio, nel 2009, all'indomani della seconda rielezione di Morales, in due dipartimenti, (Beni e Santa Cruz) la borghesia del posto minacciava la secessione con la scusa che il presidente non volesse rappresentare tutti i boliviani, ma solo la componente “*india*” (per altro, maggioritaria), a cui sarebbero state sacrificate le ricchezze “*crucegne*” e le prospettive di crescita economica. Oggi, a cinque anni di distanza, quella stessa borghesia si spintona, secondo i “maligni”, per sedersi accanto al presidente nelle manifestazioni pubbliche. Cos'è successo: industriali e *fazenderos* si sono convertiti al MaS? Più semplicemente, le esportazioni di idrocarburi (gas, in primo luogo), soia, litio, carne di manzo (soprattutto verso la Svizzera e l'Europa occidentale), per citare alcune merci, hanno permesso all'economia boliviana di crescere del cinque e passa per cento all'anno, dando al Tesoro la possibilità di accumulare riserve in valuta estera pari al 51% del Pil: in percentuale, la quota più alta a livello mondiale. Questo, solo per l'economia legale, perché se si va a guardare anche il settore illegale (foglie di coca e cocaina), l'export e relativa valuta crescono ancora di più. Ciò ha consentito di progettare e in parte attuare una serie di “grandi opere” - dighe, linee ferroviarie, infrastrutture varie – che hanno fatto tornare il buon umore al capitale boliviano, doppiamente felice per il clima di pace sociale e di modernizzazione che si è instaurato nel Paese. In poche parole, strati sempre più larghi di popolazione si identificherebbero meno con “l'indigenismo” (identità socio-culturale ostile alla borghesia “bianca”) che con la “modernità” ossia con l'appartenenza alla nazione boliviana senza altri aggettivi e con le prospettive di consumo (o consumismo) che questo implicherebbe.

Non ci sono, però, solo le vetrine del consumismo a tenere alto il consenso popolare a Morales. Infatti, mentre i governi dei politici “vecchio stile” destinavano ben poco allo “stato sociale”, mangiando a quattro palmenti a spesa delle casse statali (cosa ben nota dalle nostre parti), tanto che la Bolivia era uno degli stati più poveri dell'America latina, le amministrazioni “socialiste” hanno ridotto la povertà assoluta dal 38% del 2005 al 21% del 2013 (D. Lifodi, www.peacelink. it) e, pare, cancellato l'analfabetismo. Ma proprio per poter mantenere questo “stato sociale”, il presidente ha bisogno della benevolenza sia del capitale boliviano – dunque che l'attuale fase economica continui – sia di quello internazionale, al quale ha steso un tappeto rosso. Fuor di metafora, le dichiarazioni di anti-imperialismo e di anticolonialismo vanno bene per la propaganda, ma questa non impedisce le aperture e gli incentivi che il governo elargisce ai capitali esteri largamente presenti nello stato sudamericano, non da ultimo nel settore energetico. Infatti, la nazionalizzazione (secondo alcuni, per lo più di facciata) lascia alle compagnie petrolifere straniere sufficienti margini di guadagno da rendere attraente la terra boliviana. Non è un caso se la CNN, il FMI e il New York Times hanno lodato pubblicamente la politica economica di Morales. Già questo dovrebbe far drizzare le orecchie a tanti “anti-imperialisti”, che, fraintendendo radicalmente il concetto di imperialismo, lo identificano pressoché esclusivamente con gli Stati Uniti e la loro politica estera, come

se la Cina e l'Iran – amici di Morales, nonché investitori nel suo paese - non fossero altrettanti anelli di quella catena dell'imperialismo mondiale che opprime il proletariato internazionale.

Non basta, benché, in sé, sia un risultato tutt'altro che disprezzabile, aver ridotto la povertà, per potersi chiamare socialisti: non solo un peggioramento nei termini di scambio delle esportazioni boliviane può tagliare le gambe al riformismo, ma, ancor più, come ogni riformista, Morales si propone di addolcire la schiavitù capitalistica, non di spezzarla. *(CB)*

(1) Le elezioni di domenica 26 ottobre diranno se il Brasile confermerà o interromperà la serie dei governi “di sinistra” in America latina.

Contro ogni riforma... per la rivoluzione!

Gli studenti ed i lavoratori della scuola pubblica continuano ad essere sotto attacco, anche da parte di Renzi, che progetta la cosiddetta “Buona Scuola”.

Da sempre le riforme consistono semplicemente nell'adeguamento della scuola, e non solo, alle esigenze del sistema attuale, e quest'ultima riforma non fa eccezione. In un periodo storico in cui il capitalismo è in crisi e mette in luce tutte le sue contraddizioni, diventa necessario per il capitalismo tagliare ciò che non genera profitto, come ad esempio la scuola pubblica (ma anche trasporti e sanità), aprendo parallelamente ai privati, nel tentativo di trasformare la scuola in impresa . E questo è solo uno dei punti chiave della riforma!

Da sempre la scuola ha svolto due funzioni: una ideologica, che consiste nell'imprimere nelle menti degli studenti le idee della società capitalista e nell'imporre il rispetto delle sue regole; l'altra formativa, che dovrebbe creare le competenze professionali per poter entrare nel mondo del lavoro, ovviamente selezionando e dividendo gli studenti in futuri sfruttati o futuri amministrtori di tale sfruttamento. La prima funzione serve all'indottrinamento ideologico dei futuri “cittadini”, mentre la seconda ad un futuro collocamento degli studenti all'interno del mercato del lavoro.

Tutte le riforme degli ultimi anni hanno consolidato questi due aspetti, e la Riforma Renzi non fa eccezione. La “Buona scuola”, collocandosi nella situazione storico-economica attuale, deve assecondare le necessità di un mercato del lavoro che richiede dei lavoratori disposti ad essere precari, flessibili e sottopagati. La flessibilità richiesta ai docenti, l'estensione degli stages (ovvero di lavoro non pagato) obbligatorio per gli studenti, l'aumento del potere alle dirigenze, sono aspetti emblematici per comprendere quale sia il fine “educativo” della scuola: il lavoratore deve essere disposto a farsi piegare sotto ogni punto di vista, deve sottostare alle regole del potere. Mentre la valorizzazione di discipline che si inseriscono in un contesto unicamente capitalistico, realizza il fine formativo, piegando ancor di più l'offerta formativa alle esigenze del profitto.

Ed è così che il sistema scolastico diventa il luogo – per gli studenti proletari – dove imparare ad essere sfruttati.

Una scuola nuova, libera e migliore si può ottenere solo mettendo in discussione le condizioni socio-economiche attuali, fornendo una prospettiva politica che non miri a salvare i pezzi di un capitalismo ormai in crisi totale, ma che ponga la possibilità del suo superamento.

Inserire la resistenza odierna di studenti, insegnanti e di tutti i lavoratori al peggioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro, all'interno di una lotta più generale per la nostra emancipazione dal mondo dello sfruttamento!

Solo cambiando la società potremo cambiare la scuola! Cosa abbiamo da perdere? Solo le nostre catene!

Unisciti a noi!

Studenti e lavoratori del P.C.Int.
Sez. Arnaldo Silva, Roma

Manifestazione 25/10

Continua dalla prima

intorno ai quali sono chiamati ad allinearsi, seppur fra scossoni ed equilibri precari, tutti gli attori politici e sociali.

Dicevamo che l'iniziativa della Cgil si cala in una fase di molto mutata rispetto a contesti precedenti. *Le obiettive necessità borghesi nella crisi hanno sostanzialmente spostato interamente l'asse della mediazione politica e sociale intorno alla necessità improrogabile e improcrastinabile di garantire, tout-court, questi stessi interessi dando risposte alle esigenze maturate nell'attuale fase imperialista.* Cosa significhi ciò per i proletari è chiaro nella sostanza di tutto l'arco dei provvedimenti messi in campo dal governo Renzi e su cui ci siamo dilungati nella nostra stampa.

La stessa Cgil è stata investita da questo processo.

Organo borghese fra gli organi borghesi, pur con le sue specificità e ruolo, non poteva che essere investita da questa dinamica, scontando il duplice problema di svolgere il suo ruolo di mediatore delle contraddizioni di classe per riportarle su un piano di dialettica istituzionale, e quindi di sostanziale pacificazione, con l'adeguarsi alle trasformazioni che la fase imperialista impone anche alla forma sindacato, nel suo ruolo di farsi carico, nella sua azione e nelle proposte, delle stesse necessità borghesi.

Un problema che non nasce sicuramente oggi, ma che attraversa nella sua sostanza tutta la fase imperialista dal secondo dopoguerra ad oggi e che si è andato ad approfondire, non senza lacerazioni e problemi, dalla seconda metà degli anni '70 del secolo scorso. Dalla svolta dell'EUR in poi è stato un continuo riadeguarsi ai terreni imposti dalle necessità della borghesia, e il cui punto di risoluzione non poteva che essere dato dal presupposto dell'arretramento di fatto delle posizioni di forza del proletariato.

Oggi, la fine della "*concertazione*" e poi del "*dialogo sociale*", intesi come formule entro cui il sindacato svolgeva la sua funzione, non segna altro che i tempi mutati. Altra faccia della medaglia della ristrutturazione in senso autoritario e decisionista della stessa impalcatura della democrazia borghese.

Tornando al concreto, ciò che emerge chiaro, ancora una e per l'ennesima volta, è come la CGIL giochi interamente la sua partita in "*difensiva*", più tesa a riposizionarsi e a ritagliarsi un proprio ruolo nell'ambito borghese che a perseguire quello di effettiva opposizione che si vuole cucire addosso, usando la sua forza sociale come base di forza per l'interlocuzione istituzionale.

Ciò insieme alla vaghezza della piattaforma della manifestazione, all'interlocuzione con settori del PD, lungi dal rappresentare una incomprensione della situazione, in realtà costituiscono i soli fattori su cui si spera di aprire uno spazio di fatto nella sua sostanza già chiuso (Leopolda docet!).

Il riformismo "*classico*", di fatto entrato in crisi e moribondo, può sopravvivere o mutando e assecondando le logiche capitalistiche o riducendosi a contenitore delle contraddizioni sociali senza nessun sbocco e peso politico effettivo.

In ambedue i casi, cosa che la CGIL riesce ancora a sintetizzare, almeno in questa fase, la prospettiva è di consegnare la mobilitazione di classe alla sua ennesima sconfitta stretta nelle maglie di un "*riformismo*" imbelle che cerca solo il suo spazio di sopravvivenza, facendo passare magari la riapertura di un "*tavolo di confronto*" sullo "*zero virgola*" come una grande conquista del movimento dei lavoratori. Quante volte abbiamo visto questo teatrino delle parti sia sulle questioni più generali che nelle molte aziende investite dalla crisi e dai processi di ristrutturazione, e alla fine il costo salato lo hanno pagato sempre i lavoratori.

Il problema non sono, come mai lo sono stati, il milione di lavoratori in piazza, che esprimono "*potenzialmente*" una contraddizione verso le attuali politiche governative, seppur ingabbiati in una coscienza riformista dei propri problemi, il problema è il riformismo stesso che nelle sue forme politiche o sindacali si erge ad "*esecutore testamentario*" delle aspettative dei lavoratori e della loro sconfitta.

La forza della realtà ci pone di fronte con maggiore forza un "*o noi o loro*", la stessa sconfitta del riformismo classico ha trascinato con sé il vecchio movimento operaio organizzato, riformismo che se pur ha addentellati ancora forti nel tessuto sociale, di fatto non riesce ad esprimere più nessuna prospettiva neanche di miglioramento sul terreno borghese, e ora nella sua crisi e nel suo dibattersi funge solo da freno all'affermarsi dei reali interessi proletari e classisti.

La manifestazione di Roma, tutti gli eventi di questo periodo, l'ennesimo pesante attacco che su tutti i piani viene portato al proletariato, ci dicono che l'unico antidoto per invertire questo processo sta nella costruzione dell'organizzazione di classe che sappia porre, partendo dalle contraddizioni reali, l' interesse di classe su di un piano autonomo, su un programma in cui l'anticapitalismo ne sia il perno principale. Che denunci la manovre dell'imbelle riformismo, sia nella versione dichiaratamente istituzionale, all'interno cioè delle compatibilità del sistema, che in quelle del radicalriformismo che, oltre a non ottenere nulla sul terreno pratico, continua ad avanzare rivendicazioni impraticabili all'interno del medesimo quadro capitalistico–borghese, senza mai mettere in discussione il sistema capitalistico stesso. Che in questa fase di crisi, di assalto alle condizioni economiche e sociali del mondo del lavoro, ponga sul terreno delle lotte la necessità di iniziare a superare la logica riformistica del "*meno peggio*" per iniziare ad imboccare quella lunga e difficile del superamento del capitalismo. Non è più il tempo di agire inutilmente sui nefasti effetti delle crisi del capitale, ma di iniziare a comprendere che si deve lottare sulle cause che li determinano, altrimenti ci saranno altre crisi, altri attacchi al mondo del lavoro e altre inutili manifestazioni di piazza che avranno, come lo hanno sempre avuto, il compito di sbollire un po' di rabbia operaia e poi tutto come prima, se non peggio.

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile richiedere il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Ancora sulla Titan e sulle lotte del "lavoro"

Offensiva padronale e resistenza operaia. Titan di Bologna, Ast di Terni, Canados di Roma, TRW di Livorno,, sono solo alcune delle realtà di fabbrica su cui si rovescia la crisi capitalistica e il cui costo è da far pagare interamente ai lavoratori, investendo anche altre categorie e settori del mondo del lavoro. L'elemento centrale di tutte queste situazioni è che i padroni hanno colto subito l'aria che tira: si muovono con determinazione rispetto ai propri obiettivi reali e con l'avvedutezza di chi punta a sfondare il fronte operaio prima, e a logorare poi l'eventuale resistenza in una lunga battaglia di posizione, in cui le armi maggiori sono a sua disposizione. I tavoli di incontro o di mediazione istituzionale rispecchiano questo stato di cose, avvallando in pieno le ragioni padronali, senza nessuna contropartita reale, e di fatto appaiono come scatole vuote tutt'al più tese a ratificare la situazione di fatto e a scambiare molto di meno che il solito piatto di lenticchie. Insomma, indietro non si torna, per il resto arrangiatevi.

E' chiaro che in questo contesto la lotta operaia non può che essere lotta di difesa e resistenza davanti ai piani padronali, per la difesa dei livelli occupazionali, delle condizioni di lavoro, dei livelli salariali, dell'agibilità ad organizzarsi in fabbrica. Una lotta che, come la Titan dimostra, porta con sè la coscienza della risposta immediata da dare e nel contempo ne fa emergere i problemi legati al carattere della lotta stessa, della situazione generale in cui la lotta operaia viene a calarsi, nella situazione data dagli attuali rapporti di forza, nell' arretramento complessivo di classe.

Le "cronache operaie " della lotta alla Titan ci consegnano nella loro specificità questa realtà contraddditoria. Sicuramente, di fronte al "tutti a casa, qui si sbaracca", messo in campo dal fronte padronale, la prima risposta è stata quella dell'organizzare una risposta in maniera compatta e unitaria. Di fronte ad un simile aut-aut la risposta non può che porsi in questa maniera, vista la posta in gioco, nella coscienza che non ci sarà una seconda occasione. Il secondo elemento è che la compatezza operaia non ha potuto che esprimersi e verificarsi nella organizzazione delle forme di lotta messe in piedi. Forme di lotta che hanno avuto il loro baricentro nell'incidere direttamente sulla produzione, "nel far male al padrone, lì dove più lo sente", cosa che non solo ha comportato il blocco o il rallentamento del lavoro direttamente sulle linee di produzione, ma anche il controllo e il blocco dei rifornimenti e della produzione in entrata ed in uscita, esprimendo una coscienza esatta del tessuto produttivo della multinazionale Titan rispetto alle lavorazioni delle altre filiali sul territorio. Elemento questo che ha presupposto un controllo ed un presidio continuo della fabbrica. Un ulteriore passaggio è stato quello di allargare il fronte di lotta o comunque di costruire sostegno intorno alla propria, cercando collegamenti con altre realtà operaie e di classe. Di più, sull'esempio degli operai livornesi, gli operai della Titan hanno individuato direttamente la loro controparte nell'insieme del fronte padronale, ovvero in quella Confindustria che nello specifico del territorio bolognese detta i tempi e le modalità dell'attacco alla condizione operaia e dei processi di ristrutturazione industriale, dosandoli e centellinandoli fabbrica per fabbrica, unità produttiva per unità produttiva, mai tutto insieme come un attacco frontale a tutto campo, cosciente delle possibili ripercussioni di una risposta operaia complessiva.

Tutti questi elementi che la lotta operaia ha fatto propri, ancor prima che dalla coscienza sono stati imposti dalla situazione che l'attacco padronale ha determinato. Sicuramente, la forza dei problemi non ha potuto che far superare tentennamenti e portare alla necessità di organizzarsi recuperando forme di lotta che si contrapponessero all'iniziativa padronale: determinazione, unità, intellegenza e forza d'organizzazione sono sicuramente gli elementi distintivi che hanno permesso fin qui la tenuta operaia. Ovviamente ciò non muta il carattere della lotta, di resistenza e difensiva, nè il terreno su cui si svolge, quello della singola fabbrica e prettamente vertenziale, caratteri che indirizzano gli stessi obiettivi e la prospettiva dell'azione operaia di fronte all'azione padronale. Ma sicuramente pongono d'avanti una serie di problemi che la stessa lotta operaia si trova ad affrontare e che vanno sciolti, pena che la lotta finisca per essere il limite della lotta stessa.

Nodi da sciogliere. La resistenza operaia della Titan, così come di qualsiasi altro settore e sito produttivo e lavorativo, pur confrontandosi con i problemi immediati della specifica situazione fa i conti con il contesto complessivo che grava su di essa, come un macigno. Come dicevamo, non solo pesa un rapporto di forza estremamente sfavorevole al proletariato che si è dato nel corso del tempo, ma nel momento attuale, come dicevamo, i padroni hanno fiutato l'aria e si preparano a "non fare prigionieri". La sostanziale risposta negativa alla pressione operaia da parte del management Titan rispecchia sostanzialmente il senso di questo passaggio: non vi è nulla su cui trattare, le nostre logiche dettano la vostra condizione!! Come si vede, in ballo non solo vi è la condizione materiale lavorativa, ma prima ancora viene messa in discussione la stessa possibilità-capacità di organizzarsi e di far pesare i propri interessi di fronte agli interessi del fronte padronale.

Oggi la mediazione fra "le parti sociali" non scompare, ma diviene né più né meno che l'ambito formale di ricomposizione dei conflitti e dei problemi intorno sostanzialmente all'accettazione di quanto il padronato pone sul piatto. Sicuramente alla Titan siamo in un passaggio intermedio, che condensa in sé i problemi di prospettiva e le domande sul da farsi.

La situazione di apparente equilibrio fra l'offensiva padronale e la risposta operaia non è destinata a durare. Organizzarsi contro l'attacco è stato il primo passaggio rispetto cui si è condensata la forza dei lavoratori. Il collante organizzativo immediato è stato lo stringersi intorno ai propri rappresentanti della RSU, con il ruolo della FIOM nella gestione della lotta stessa. Ciò ha indirizzato l'azione operaia, pur efficacemente articolatesi sul piano concreto, a canalizzarla dentro una azione di pressione verso quegli stessi ambiti, organismi e spazi istituzionali che hanno sempre di fatto negato, e negano tutt'ora, qualsiasi peso reale alle ragioni della lotta operaia, riducendo i problemi alla minimizzazione dei costi sociali, ma non scalfendo di fatto nessuno degli interessi padronali. Su questo terreno significa portare l'iniziativa operaia, nonostante l'intelligenza tattica dimostrata e la generosità spesa, all'interno di un "cul de sac", vittima della forza altrui e delle proprie debolezze. Perchè se l'azione operaia rimane legata al terreno imposto dai padroni, al piano di mera pressione , anche "dura", non può che alla lunga retrocedere. Lo stesso recupero di forme di lotta da sempre patrimonio del movimento operaio, che pure gli operai hanno saputo riprendere rompendo l'aria stagnate che opprimeva la situazione di fabbrica, alla lunga risulterebbero armi spuntate se non avessero la capacità di costruire quei passaggi che ne permettano la possibile espressione anche al di là della lotta contingente. Ovvero la lotta operaia, così come il proletariato intero, saprà fare un salto in avanti solo se saprà affrontare i possenti ostacoli che gli si pongono innanzi e di cui la propria condizione specifica ne è solo una rappresentazione parziale. Un problema questo che si pone "nella" lotta ma anche "al di là" della lotta, dei suoi esiti immediati. E ciò perchè nella lotta operaia, o meglio in ogni lotta, si pone sempre la questione di un bivio che la natura della stessa offensiva della classe avversa pone di fronte: **o attestarsi su un terreno di difesa estrema delle proprie condizioni immediate, o prendere atto che la propria situazione si lega indissolubilmente a quella della propria classe, ai suoi interessi generali nel rapporto conflittuale con la classe avversa.** Quindi, a nostro avviso, organizzarsi oggi anche solo sul terreno della difesa immediata significa organizzare una resistenza che non solo serva a rallentare il processo di spoliazione della forza-lavoro, ma che sia anche il veicolo per ricominciare a dibattere, oltre il terreno immediato, dei problemi politici, organizzativi, di ricostruzione di una identità di classe e delle sue prospettive, intese come interesse generale ed autonomo da quello borghese. Il superamento delle contraddizioni di un terreno immediato di lotta, imposto dall'iniziativa padronale, non solo deve essere affrontato nell'opposizione più conseguente alla politica dei sacrifici e al macello che questa presuppone, ma deve gioco forza relazionarsi e misurarsi con la questione centrale e generale di un processo di accumulazione di forza e organizzazione conseguente che sappia incidere sul piano dei rapporti di forza, dato fondamentale che oggi molto coscientemente padronato e borghesia fanno pesare in ogni interstizio nei rapporti con il proletariato.

Il processo pratico di lotta, il problema immediato di come reggere lo scontro in fabbrica legandosi al più generale interesse di classe si deve porre come tassello di costruzione di una prospettiva rivoluzionaria di classe, superando anche i limiti che una dimensione di lotta, per quanto legittima, porta con sè. Poichè è solo in questa dimensione generale dei problemi che la "questione operaia" si fa "questione di classe" .

A questo proposito, così scrivevamo recentemente in un volantino per gli operai portuali della Canados di Roma:

In un modo o nell'altro, questa lotta è

destinata ad esaurirsi, si potrà vincere, difficile, si potrà perdere, più probabile, ma se la lotta non avrà sedimentato un minimo di coscienza di classe, ovvero la coscienza dell'inconciliabilità dei nostri interessi con quelli dei padroni, e la conseguente necessità di organizzarsi per sbarazzarci di questa società se. In sostanza, se non avrà rafforzato il rapporto tra la classe e il suo strumento politico, il partito rivoluzionario, che di tale prospettiva si fa portatore, la lotta non sarà servita a nient'altro che ad alimentare lo svilimento e la rassegnazione tra le nostre fila. Avremo perso una buona occasione per crescere e rafforzarci.

Se la situazione particolare della Canados si colloca all'interno di un contesto più generale di crisi, non possiamo fare a meno di tenere conto di tale aspetto. Tenerne conto significa avere una visione più complessiva degli eventi e, di conseguenza, riuscire a stabilire una linea di azione strategica che sappia inserire i vari momenti di lotta particolari in un contesto più generale. Ma perché ciò sia possibile, i lavoratori hanno bisogno di un tramite non tra i loro i interessi e quelli del nemico di classe, ruolo svolto dal sindacato, ma tra i nostri interessi immediati e particolari e i nostri interessi storici come classe: questo è il compito dell'avanguardia politico-organizzata del proletariato, il Partito Rivoluzionario. Questo organismo permanente e politico, è composto dagli elementi più consapevoli e combattivi del proletariato, è l'unico ad avere una visione storica dei rapporti tra le classi, della loro evoluzione, del loro stato attuale, è perciò l'unico strumento di cui la classe possa dotarsi per superare le sue divisioni ed i suoi limiti, politici ed organizzativi. Il Partito, essendo il portatore del bagaglio politico e organizzativo della classe e delle sue finalità storiche (la soppressione del lavoro salariato e il superamento della società divisa in classi), è l'unico che possa dare una direzione unitaria e generale alle varie lotte particolari, è l'unico che sappia darle una prospettiva politica internazionale ed internazionalista, convogliando ogni singola vertenza all'interno del piano più generale di opposizione al capitale, oggi, e di rivoluzione sociale, domani.

Qualsiasi lotta, anche la più dura, può terminare solo in due modi: o rafforzando il domino del capitale o rafforzando il movimento reale che di questo domino si vuole sbarazzare. Rafforzare questo movimento significa dare fiato e gambe al Partito della rivoluzione. Significa costruire e rafforzare i legami tra l'avanguardia del proletariato e il resto della classe. Per fare questo è indispensabile, là dove possibile, costruire Gruppi Comunisti Internazionalisti di Fabbrica e di Territorio. I GIFT non sono altro che il tramite di cui si dota Partito, per veicolare la prospettiva del rivolgimento sociale tra le varie ramificazioni lavorative e territoriali della classe; non organismi sindacali, dunque, ma politici. *(EJ)*

Piccolo cabotaggio del capitalismo europeo

Il "*disorientamento*" dilaga tra le fila della borghesia di fronte ad una produzione di merci che tende a ridursi anziché aumentare. Un aumento che sarebbe consentito dall'enorme potenziale tecnologico-scientifico, il quale però, paradossalmente, con l'uso che ne fa il modo di produzione capitalistico, "*diminuisce*" poi il saggio medio di profitto, condizione di vita o morte per il capitale.

Un "*pensiero*" come quello di Stiglitz (ex capo economista della Banca Mondiale e del Gruppo Consiglieri alla Casa Bianca) imputa ai colleghi europei un "*errore concettuale*" quale causa della crisi: la creazione dell'euro avrebbe tolto i meccanismi di aggiustamento (tassi di cambio e di interesse) imponendo fallimentari "*criteri di convergenza*".

Gli Usa (dove si racconta che la "*recessione è ormai uno sbiadito ricordo*"…) sono invece elogiati per i comportamenti economico-finanziari: si tace sul fatto che i loro indebitamenti in dollari sono (al momento) sorretti dalla speranza di rimborsi, anche ricorrendo a cannonate e missili. E giù, quindi, a stampare dollari e diffonderli forzatamente…

Ecco allora reclamare, anche per l'Europa, la possibilità d'indebitarsi a tassi di interesse negativi: uno stimolo – si dice – ad investimenti "*utili*", sbandierando propositi di riforme strutturali per una ulteriore offerta di merci, con aumenti obbligati di produttività. Ma gli "*acquisti*" sono deboli (mentre mezza umanità fatica a sopravvivere) e diminuiscono i fortunati (?) che ancora trovano un lavoro salariato. A condizioni sempre peggiori.

A tormentare i "*riformatori*" si aggiunge il surplus europeo delle partite correnti. Un rapporto della Deutsche Bank segnala il pericolo e segnala che anche la Germania, invidiata dai partner per il surplus commerciale (10.5% del Pil) e la competitività, comincia a preoccupare. Alimenterebbe una bassa domanda interna; un rimprovero fattogli da chi nel suo Paese fa di tutto per rendere più competitive le esportazioni di merci soffocando la domanda interna! Conclusione: flessibilizzazione e precarizzazione del lavoro, riduzione dei salari e detassazione alle aziende.

Il "*gigantesco avanzo delle partite correnti dell'eurozona*" – insiste la Deutsche Bank – sarebbe colpa della "*mancanza di domanda interna*". Certo, se la disoccupazione aumenta, chi comprerà le merci prodotte o quelle che si dovrebbero produrre per offrire "*opportunità d'investimento*" al capitale? Il "*surplus*" europeo è di 400 miliardi di euro all'anno; c'è chi si lamenta perché si "*risparmia*" troppo (?): meglio allora esportare capitali all'estero, mentre si parla di un *quantitative easing* europeo per aiutare gli imprenditori ad indebitarsi al fine di investire e produrre merci per acquirenti solvibili (che non si trovano). Già, ma come diceva persino Keynes: si può portare l'acqua al cavallo, ma non si può costringerlo a bere.

Il dilemma corrode le menti: una crescita trainata dall'*export* oppure (idea fulminante e ruota di scorta della "*sinistra*" borghese) più domanda interna? La crescita riguarderebbe anche i "*cittadini*" del resto del mondo, quelli sottosviluppati in particolare, affinché poi importino le "*nostre*" merci…

Come immettere denaro nei portafogli vuoti? Semplice, per i "*pensatori*" al servizio della conservazione capitalista: aumentando i famosi redditi (fra cui si confondono anche i salari). E il circolo vizioso si rinchiude, con il cane che si morde la coda e i fantasmi di un reddito il quale (affinché tale sia e resti per una determinata classe) non può che aumentare una sua "*iniqua*" distribuzione con… dinamiche che esasperano effetti negativi e incontrollabili. Vane le ricerche di terapie e alternative, neoliberiste per alcuni, stataliste per altri. Per tutti è però scontata l'invocazione a un intervento dello Stato (se proprio non se ne può fare a meno) nel mercato finanziario, con la foglia di fico dell'aiuto agli investimenti e la mano nelle tasche, ormai vuote, dei proletari.

Se le merci non si vendono, come fare asset che portino ad una reale e non fittizia valorizzazione del capitale? Come se nulla fosse, il ritornello consolatore si ripete fino alla noia: perché la "*ripresa*" non sia "*debole, fragile e disomogenea*" gli investimenti devono aumentare la produttività. Destra e sinistra sono concordi: meno chiacchiere e più innovazioni tecnologiche sulle quali si basa la competitività. Vale a dire la capacità di produrre un valore aggiunto confrontabile con quello del versante competitivo internazionale. La qualità degli investimenti – lo affermano fior di premi Nobel – deve essere tale da far crescere i rendimenti degli investimenti industriali, poiché la vera produzione che interessa al capitale è quella di plusvalore… Qui casca l'asino, poiché il declino del plusvalore (saggio di profitto), rispetto alle esigenze del capitale, è in atto da anni. Soprattutto in Italia: l'OECD lamenta che per ogni unità di investimento in capitale fisso, il valore della produzione industriale sarebbe di circa il 25% in Germania e Francia e del solo 15% in Italia. Un livello che da noi dura dal 1993: mettetevi nei panni dei capitalisti, poveretti!

La competitività tecnologica è oggi il vero obiettivo del capitale e dei suoi reggicoda. Tutti d'accordo, quindi: è ora di finirla con la "*cultura*" delle piccole imprese (ricordate la droga ideologica del "*piccolo è bello*"?) quando invece le dimensioni delle imprese devono essere tali da consentire costose ricerche competitive di alta tecnologia per raggiungere un surplus commerciale che sia garante di sviluppo per tutto il sistema…. O meglio: che lo accompagni nella sua agonia. In tempi brevi, ci auguriamo, per evitare il pericolo di essere coinvolti anche noi. *(DC)*

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Fai una donazione!

Giornale, rivista, opuscoli e libri vengono prodotti e distribuiti senza scopo di lucro. La distribuzione avviene ad offerta libera, la sottoscrizione da noi suggerita tiene conto orientativamente del costo di produzione e distribuzione. Contattaci per qualsiasi informazione. Ti ricordiamo che l'unica nostra fonte di sostentamento economico sono le vostre sottoscrizioni, dacci una mano! La sottoscrizione da noi suggerita per l'abbonamento annuale a Battaglia Comunista è di **15€**, per l'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo è di 25€, 40€ da sostenitore.

Conto corrente postale n. **0010 2190 1853**
IBAN per bonifico: **IT27M 07601 12800 001021901853**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 10/11/2014